

Commercio/ L'altra faccia della medaglia

Ritornano le botteghe di una volta Oggi a gestirle sono gli stranieri

Negozi con mille oggetti, dai generi alimentari alle parrucche. Sono concentrati soprattutto in Oltretorrente e vicino alla stazione e frequentati in prevalenza da connazionali. Ma anche per loro gli affari non decollano

di EMANUELA CICOIRA

La varietà nell'offerta di certe antiche botteghe, in cui si vendeva tutto quanto potesse soddisfare le modeste esigenze del mercato di un tempo, dai generi alimentari agli articoli di cartoleria, si ritrova oggi, pur su basi del tutto nuove, nella realtà di tanti negozi gestiti da stranieri che proprio a Parma hanno aperto il loro negozio.

La concentrazione è massima in zona stazione e nell'Oltretorrente, ma anche in centro, nelle vie secondarie, si notano attività gastronomiche di tipo non tradizionale, affollati negozi di chinaglierie orientali, e i vari "African market", "Oriental market", "Indiano minimarket", confusi più o meno discretamente nella variegatura del tessuto urbano.

Lo scorso marzo, prima che la bufera tangenti si abbattesse sulla città, il sindaco Vignali aveva chiesto provvedimenti al presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani, preoccupato che il fenomeno potesse "stravolgere l'identità di alcuni quartieri cittadini". Eppure, malgrado l'alta domanda di licenze, molti di questi esercizi sembrano non avere vita facile, anzi.

A detta del pakistano Imran, da 8 mesi commesso presso "Casa Dolce Casa" in via D'Azeglio, al suo "padrone" - un connazionale di stanza a Bologna - gli affari non vanno bene, specie da quando



Sapori d'oriente

Alcune immagini dei negozi gestiti da stranieri

ha deciso di trasferire l'attività dal centro all'Oltretorrente. «Qui passa tanta gente ma pochi spendono - spiega infatti Imran, mollando un attimo il panino confezionato dal suo "amico" kebabbaro, sulla soglia di un negozio zeppo di impensabili oggetti per la casa -. Qui vengono solo studenti senza soldi e io batto scontrini di 1 euro per cose che il mio "padrone" ha pagato 40 centesimi», aggiunge prima di correre a salutare l'anziana proprietaria del locale, chiamandola affettuosamente "nonna".

Non altrettanto buoni sono invece i rapporti con il vicinato per il cinese Sui, titolare di un impronunciabile minimarket la cui insegna con gli ideogrammi fa bella mostra di sé su un lato di piazzale Dalla Chiesa. Aggirandosi tra

gli scaffali del suo spettacolare caravanserraglio ci si imbatte in ogni genere di cineseria, gastronomica e non, dalle tisane alle scarpe. Colpiscono in particolare le parrucche e le ciocche di capelli posticci, prese d'assalto da clienti africane. Sue (scrivesi Xu) è un vero analista di mercato: si rivolge quasi esclusivamente agli immigrati afroasiatici, il che è la spia di una mancata integrazione sociale, oltre che economica.

L'indiano Singh Kuljitpal ha lasciato quasi due anni fa il mondo delle salumerie e dei prosciutti langhiranesi per aprire un locale tutto suo in piazzale Inzani, affiancato dalla moglie e da tre figli. «Noi indiani amiamo il lavoro autonomo», racconta Singh, che si rivela molto esigente anche a livello urbano: il piazzale è

diventato troppo movimentato per i suoi gusti («Litigano, urlano... Noi veniamo qui per lavorare e vogliamo stare tranquilli»). Nel suo "Indiano Minimarket" si trovano alimentari, vestiti e casalinghi, tutti rigorosamente d'importazione. La clientela è variegata, composta da extracomunitari e italiani, molti dei quali studenti. Singh dice di trovarsi bene, anche se preferisce non sbilanciarsi: «Per ora né troppo né poco», specifica. Della serie "si tira avanti". Idem per il negozio dell'ucraina Tatiana, proprietaria, con il marito, di "Emporio Est", in via Bixio. In Italia dal 2008, ha fatto la badante, la donna delle pulizie e l'impiegata in un ricovero per anziani. Ha voluto "rischiare" inaugurando, il 22 maggio scorso, un locale tutto suo, aperto fino

alle 22 tranne il lunedì. Tatiana vende alimentari provenienti dall'Europa dell'Est a polacchi, rumeni, moldavi, russi. Ma si dice un po' giù di morale: «C'è poca gente, vedremo come andrà...». L'impressione, comunque, è che il fenomeno, figlio dell'ar-

te di arrangiarsi, intercetti frange di domanda marginali, in gran parte proprie delle stesse comunità di immigrati. Insomma, una sorta di economia a parte rispetto al commercio "ordinario" della città.



LEGAMBIENTE

Domani incontro con Pio d'Emilia

Legambiente, in collaborazione con la Comunità giapponese di Parma, organizza venerdì alle ore 21, alla sala Barchessa di via Bizzozzero 19, l'incontro "Tsunami nucleare" con Pio d'Emilia, giornalista del Manifesto e di SkyTg24, e con Randy Taguchi, scrittrice giapponese. La serata vuole fare il punto sulla situazione in Giappone e sull'evoluzione dell'energia nucleare nel mondo, a sei mesi dal disastro di Fukushima.

La scuola vista dalla luna

di Angelo Conforti

Le ragioni che la ragione non conosce

Per imparare nuove conoscenze, acquisire capacità, assimilare comportamenti e valori, cioè per rendere efficace ciò che si chiama istruzione, è meglio che il gruppo di allievi di una classe sia molto o poco numeroso? Tutti i pedagogisti degli ultimi due secoli sceglierebbero la seconda risposta. Ma forse per arrivarci basta il buon senso. Il governo italiano, invece, ha optato da tempo (legge 133/2008) per la prima soluzione, decidendo di innalzare il numero di studenti per classe in tutti gli ordini e gradi della scuola pubblica. Perciò le classi prime delle scuole superiori «sono costituite, di norma, con non meno di 27 allievi» (DPR 81/2009, art. 16), fino al numero massimo di 30. Tuttavia, «è consentito derogare, in misura non superiore al 10 per cento, al numero minimo e massimo di alunni per classe previsto» (art. 4), arrivando quindi fino a 24, oppure a 33, in base

al numero totale degli iscritti. Al Liceo scientifico «Paciolo-D'Annunzio» di Fidenza, ad esempio, con 69 iscritti è stato possibile formare tre classi di 23 alunni ciascuna, derogando per difetto, a dir il vero un po' più del 10%. Sarà stato anche merito della locale amministrazione la quale, come ha scritto l'assessore all'istruzione Lina Callegari, si è impegnata «a favore dell'istituzione di una terza sezione della classe I del Liceo scientifico, al fine di assicurare un ottimale livello dell'insegnamento». Giusta esigenza, anche se formulata da chi è stata sempre un'entusiasta sostenitrice della sedicente «riforma Gelmini», dichiarandosi favorevole ai tagli che comporta. Peccato poi che nel Liceo a fianco, quello delle scienze applicate del «Berenini», gli studenti delle prime, che sono in media 28 per classe, non abbiano la stessa garanzia del «numero adeguato» e dell'«ottimale

livello dell'insegnamento». Anche a Parma, per esempio al Liceo linguistico del «Marconi», la media degli studenti delle sette prime è intorno ai 29, con un totale iscritti di 202. Ma non si sarebbero potute concedere otto classi di 25/26 (202 diviso 8 = 25,25)? Mistero! Per non dire dei Licei attivati al «Sanvitale», dove la media supera i 30 e c'è una classe che, pur ospitando due alunni con sostegno, arriva fino a 33. Ciò accade nonostante che, secondo la legge, le prime «che accolgono alunni con disabilità sono costituite, di norma, con non più di 20 alunni» (art. 5). Quali saranno le ragioni di tutte queste disparità di trattamento fra cittadini della Repubblica, la cui Costituzione garantisce uguaglianza di diritti e opportunità? Sfuggono, ma le ragioni ci saranno di sicuro. Ha scritto l'autorevole psicoanalista e filosofo Umberto Galimberti: «Uno dei

modi per desensibilizzare un popolo al bisogno di democrazia è impoverire la scuola, sottraendole i mezzi finanziari necessari per compiere quel lavoro fondamentale che è l'educazione dei giovani. Ridurre il numero dei maestri e dei professori, aumentare il numero degli studenti nelle classi significa semplicemente rendere impossibile qualsiasi processo di istruzione e di educazione, e trasformare la scuola in un semplice parcheggio di ragazzi a tutt'altro interessati, che si fatica persino a tener disciplinati. Io non penso che ciò avvenga solo per ragioni finanziarie. In fondo un popolo incolto, o educato solo dalla televisione, è più facile da governare». Non sarebbe meglio allora, iscriversi alle scuole private paritarie, dove le classi (CM 4334/2011) possono essere composte anche da meno di 8 alunni?